

Montale contro le mode

**Lo strano culto
dello strutturalismo
che fa più furore
della creazione letteraria
La politica
come secondo mestiere
degli scrittori italiani
Il fascino e i vizi
della vita romana**

Milano, gennaio
« Poco adatto alla vita, sempre sulla difensiva, ho sempre cercato di non sporcarci le mani ». Così si è definito, non più di un anno fa, Eugenio Montale. Per questo, probabilmente, la vita lo interessa tanto; probabilmente si diverte a vedere come se la cavano gli altri. Parlare con lui, prima di ottenere risposte, è dover esaudire le domande più diverse, perché tutto lo incuriosisce, compreso ciò che, in tempi più o meno lontani, lo ha occupato direttamente: dalla politica, che gli ha aperto le porte del senato, al giornalismo, nel quale è entrato tardi « dopo i cinquant'anni, quando si va quasi in pensione ».

Il senatore a vita Eugenio Montale parla volentieri di giornali e giornalisti. Per esempio: c'è un modo per risolvere le quotidiane polemiche sulla proprietà dei giornali?

« L'unico modo », risponde Montale « sarebbe quello del Manchester Guardian, tenuto in vita, per oltre cento anni, dalla stessa famiglia, che era ricchissima e che sceglieva al suo interno anche il direttore. Il Manchester Guardian, che negli ultimi tempi si chiamava soltanto Guardian, stampava ottantamila copie e era largamente passivo; ma era un lusso della famiglia, e così non c'era mai il problema di individuare

idee politiche. Facciamo un esempio: Giovanni Verga era un conservatore, adesso si direbbe un reazionario. Il fatto però che ci abbia presentato nei suoi libri gli umili, gli oppressi, i poveri, gli ha ugualmente dato una fama di scrittore progressista. Moravia invece, al di là della sua produzione letteraria, ci tiene moltissimo a far sapere che è uomo di sinistra. Forse questa minore politicizzazione dello scrittore, del letterato d'una volta, era determinata anche da altre ragioni. La politica, un tempo, era cosa di pochi. Mio padre era elettore nel collegio di Levanto, ma dal voto erano esclusi gli analfabeti, le donne, quelli che non avevano proprietà immobiliari in quel distretto. Quindi c'erano 200 elettori in un collegio elettorale di 50 mila persone. E questo per la Camera; il Senato poi era di nomina regia. Forse anche per questo lo scrittore, allora, era meno politicizzato. Ora, al contrario, la politica è anche una professione, buona anche per i letterati, e se uno vuole diventare deputato, deve soltanto scegliere il partito e le alleanze giuste. Perché oggi la politica è diventata un secondo mestiere, aperto a un numero maggiore di persone, letterati compresi. »

Ma secondo il senatore Montale, in questo nuovo clima, lo scrittore è più li-



non è più possibile: e se non ci si occupa concretamente di politica si finisce con l'essere considerato un reazionario o un conservatore. »
Oltre alla politica, gli scrittori contemporanei hanno un'altra preoccupazione, quella di non vivere lonta-

generosa ai personaggi più strani, dalle attitudini più eterogenee, e dal talento uguale a zero, non è il solo tra i misteri della Capitale, che qualche piacevolezza deve pure averla.

« Certo, a Roma è più facile frequentarsi, si vive al-

lioni di persone non so come si risolverà in Italia, il problema della fame; altro che cultura, la cultura passa in seconda linea. E intanto si parla ancora di autostrade, invece che di ferrovie. »
Un altro rimpianto, quel-

« Certo, si deve trovare un compromesso ». E la cosa non lo convince per niente, perché i compromessi non hanno mai l'aria di durare.

Eugenio Montale adesso guarda la grande libreria che gli sta di fronte: un panorama stranamente terso,

no dimenticati. La probabilità è a favore della dimenticanza, è la legge fisica del chiodo scaccia chiodo. Il fatto di essere presenti e agenti basta, per la massa degli scrittori, a far dimenticare quelli che li hanno preceduti. » Però, adesso, non è soltanto questione di fisica, i contemporanei preferiscono, senza nessuna vera ragione, i loro contemporanei anche per via delle mode culturali. E queste, a loro volta, influenzano talmente i critici da metterli in condizione di non far più critica. Così, dice Montale, oggi nessuno sa come fare critica letteraria. Ognuno, nella migliore delle ipotesi, si prende dei maestri, ovvero degli archetipi, e tutti, conformismo a parte, per conto loro hanno ragione. Si deve soltanto decidere il terminus a quo, importa poco dove si arriva.

Un oceano di segni

« Ho conosciuto un signore — riprende Montale, dopo aver trascurato liquirizia e sigarette per la limonata portatagli dalla sua Gina, che ha smesso per un attimo di stirare le sue camicie — il quale ha scritto un saggio sulla cultura italiana e lo ha fatto citando sempre i russi. Eppure questo signore non era comunista, seguiva semplicemente la moda. Adesso c'è la moda dello strutturalismo e della semiologia, ma non si capisce bene quale importanza abbia allora la letteratura dentro quest'oceano di segni. Anzi, secondo me, nel grande universo dei segni la letteratura, il romanzo dovrebbero aver poca importanza, perché tutto è segno, ciascuno di noi lo è per chi gli sta davanti. E ci sono moltissimi segni più importanti di un romanzo, o di una poesia. Può darsi però che questa moda passi, anzi passerà certamente. Intanto però questa critica, l'analisi semiologica, fa più furore della stessa creazione letteraria. »

Aspettando che la moda passi, ci si potrebbe accontentare di una certa omogeneità, anche in senso strutturalista, di tutta la critica, almeno della «nuova» critica. Invece non è così; nessun campo è tanto diviso come quello della «giovane» critica. « Oggi, una volta ac-

Manchester Guardian, che negli ultimi tempi si chiamava soltanto Guardian, stampava ottantamila copie e era largamente passivo; ma era un lusso della famiglia, e così non c'era mai il problema di individuare le forze allogene che stanno dietro la passività d'ogni giornale.»

Nel salone della sua casa milanese, sul tavolino che gli sta davanti a fianco di un vaso dal quale spuntano tre uova d'alabastro, il pacchetto di sigarette e un piatto colmo di caramelle di liquirizia, c'è il libro di un altro giornalista: America, di Enzo Biagi. Montale, illuminato dalla lampada a stelo che sovrasta la poltrona, scarta lentamente una caramella, poi accende una sigaretta.

Adesso parliamo di scrittori: dei loro rapporti col potere politico.

«Lo scrittore d'oggi è più politicizzato di quello d'una volta, o meglio, vuol farci conoscere — risponde Montale — ad ogni costo le sue

perene oggi la politica e diventata un secondo mestiere, aperto a un numero maggiore di persone, letterati compresi.»

Ma secondo il senatore Montale, in questo nuovo clima, lo scrittore è più libero dai condizionamenti politici, di quanto lo fossero i suoi maggiori?

A contatto di gomito

«Lo scrittore del tempo passato era abbastanza libero». Montale risponde senza pensarci troppo, scandendo le parole. Poi torna in silenzio, socchiude ancora gli occhi per un attimo: «Non so se quelli d'oggi lo siano, e me lo chiedo spesso. Di certo so che oggi uno scrittore deve essere schierato con qualcuno. De Amicis poteva dirsi socialista, ma la cosa per lui e anche per i libri che scriveva, non aveva nessun peso. Adesso

non è più possibile e se non ci si occupa concretamente di politica si finisce con l'essere considerato un reazionario o un conservatore.» Oltre alla politica, gli scrittori contemporanei hanno un'altra preoccupazione, quella di non vivere lontani l'uno dall'altro. Per questo abitano tutti a Roma, a contatto di gomito tra di loro, vicinissimi a Palazzo Madama e a Montecitorio. Eugenio Montale, invece, vive a Milano, e, sembra che ami poco la grande consor-teria romana. Cerca di comprendere i motivi che la tengono unita.

«A Roma — dice — non ci sono i grandi editori. Perciò questa non può essere una ragione. A Roma però un giovane a caccia di successo letterario può, con maggior facilità che altrove, trovarsi un altro lavoro che gli consenta anche di scrivere dei libri. A Roma, e non altrove, spesso, quando conosco qualcuno, mi chiedo: ma questo che fa per vivere; che lavoro può fare uno così?»

Questo di dare ospitalità

non è per persone non so come si risolverà in Italia, il problema della fame; altro che cultura, la cultura passa in seconda linea. E intanto si parla ancora di autostrade, invece che di ferrovie.»

Un altro rimpianto, quello dei bei treni comodi, il fascino del wagon lits e della carrozza ristorante. Montale non se ne vergogna.

Un treno «cattivo»

«Amo i treni internazionali. Il "Settebello", invece, impiega molte ore e scrolla maledettamente. E' un treno cattivo, come in genere tutti i treni italiani che sono stati trascurati per colpa della politica delle autostrade. Non si è pensato a quanto fossero importanti i treni, in un paese come il nostro. Ma forse questo succede perché bisogna dar da mangiare a 55 milioni di italiani, e perciò bisogna far qualcosa, anche se inutile, meglio se inutile.»

Tra autostrade e scarichi, supremi corruttori dei «bei cieli d'Italia», tra industria e natura, Montale, non ha esitazioni.

«Non si può amare la natura e volere al tempo stesso lo sviluppo industriale», dice, ma subito aggiunge:

«Una volta era bello vivere in Italia, illudendosi di essere uno straniero, vivere senza preoccuparsi degli aspetti deteriori come la politica e l'intrigo. Oggi non è più possibile vivere in Italia, soprattutto a Roma, illudendosi di essere stranieri, ma essendo in realtà italiani, senza essere toccati da tutto questo. Così gli unici a divertirsi sono i veri stranieri che vedono e sentono gli italiani sempre a lamentarsi perché le cose non vanno bene. Mio padre, 60 anni fa, diceva che saremmo andati in malora. E magari non è andato precisamente in questo modo. Noi, oggi, seguiamo a dire le stesse cose. E' il nostro costume, quello che diverte gli altri e fa soffrire noi.»

Montale scarta un'altra caramella e accende un'altra sigaretta. E intanto, per colpire la concentrazione «cattiva» imposta dalla Capitale, parliamo un po' di decentramento. Chissà che col futuro regionalista le cose, anche per la nostra cultura, non vadano meglio.

«Già, l'accentramento romano, secondo alcuni illusi, dovrebbe essere sostituito con la creazione delle regioni, che non sono sentite da nessuno. Ci sarà però una lunga lotta tra regioni e potere centrale. Le regioni infatti moltiplicano i difetti del potere per il numero dei loro deputatini. E basta.» Ma a parte la decisa spinta all'occupazione politica data dalle regioni, esse non possono rappresentare una chance culturale?

«Culturalmente non credo che le regioni faranno molto. Pensi alla Calabria, divisa tra paesi lontani, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria. Una specie di Bangla Dosh. Piuttosto, con 55 mi-

«Certo, si deve trovare un compromesso». E la cosa non lo convince per niente, perché i compromessi non hanno mai l'aria di durare.

Eugenio Montale adesso guarda la grande libreria che gli sta di fronte: un panorama stranamente terso, coi volumi in ordine, secondo una scelta precisa. Perché esiste anche un'ecologia letteraria, di cui si parla poco, oggi. Il motivo, questa volta, è abbastanza semplice: in letteratura, mancano quei depuratori d'ambiente, che un giorno furono i critici. Eppure, anche senza questi filtri cosa resterà tra qualche anno, passata la fumata inquinatrice, del superaffollamento letterario dei nostri giorni?

Montale, che per conto suo ha seri dubbi («mi ricorderanno, tra venti anni?»), è ottimista: il tempo, più che la critica, serve a dimenticare e a far dimenticare tanti scrittori e tanti brutti libri.

«Emilio Cecchi, negli scritti critici — e accenna con la testa compostamente canuta alla libreria, nella quale, non senza motivo, trovano posto quei volumi — parla quasi sempre di scrittori che saranno dimenticati. La stessa cosa vale per me, se mai qualcuno avrà voglia di raccogliere quello che ho scritto in tanti anni, perché anche io ho sempre preferito parlare di quelli che saran-

passi, ci si potrebbe accontentare di una certa omogeneità, anche in senso strutturalista, di tutta la critica, almeno della «nuova» critica. Invece non è così; nessun campo è tanto diviso come quello della «giovane» critica. «Oggi, una volta accettati i russi come teorici del fatto letterario, dopo averli accettati alla fine dell'800 e con pessime traduzioni come maestri del romanzo, si imporrebbe un nuovo modo di far critica. Ma questo non accade, tutti s'affannano a citarli, ma ognuno segue una strada differente, e continua a far di testa sua. Anche perché, magari, questi nuovi maestri, i nostri critici li conoscono poco. Così questa moda, piuttosto che a rinnovare davvero la critica letteraria, serve soltanto a conquistare cattedre universitarie.»

Ma anche la moda culturale, con tutto il suo bagaglio di precarietà e d'ignota, è un modo d'andare avanti. In un tempo che non ammette soste, questo ha il suo peso.

«Non si può restare indietro — ammette Montale — ma non si sa come andare avanti.» Poi, dopo una breve pausa, ripete: «Non si sa come andare avanti». Ma in quel suo dubbio c'è più saggezza che disperazione.

ENZO CARRA